L'ASINO VOLA 1/2
scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza
dicembre 2013

cinema »»» Opinioni su due film e sul peggiore naturalismo cinematografico.

Di recente sono usciti al cinema due film che pongono problemi interessanti anche al di là del loro valore artistico. Uno è La vita di Adèle *di Abdellatif Kechiche, l'altro è* Venere in pelliccia *di Roman Polanski.*

di Enrico A. Pili

La vita di Adèle di Abdellatif Kechiche, palma d'oro all'ultimo Festival di Cannes, si propone di mettere in scena la maturazione sentimentale dell'adolescente Adèle (Adèle Exarchopoulos) in relazione al suo rapporto con Emma (Lèa Seydoux). L'operazione è ambiziosa: usare la macchina da presa come un microscopio sotto il quale porre il corpo e il viso di Adèle, per mostrare attraverso questi la crescita emotiva della ragazza. Le superfici dei corpi sembrano essere l'ossessione principale del regista. Da questo punto di vista il biologo improvvisato Kechiche si dimostra ingenuo quando, intervistato sull'«Observer» del 27 ottobre, dichiara che a lui «non interessa che il film assomigli alla vita, ma che *sia* vita». Nulla è infatti più freddo, superficiale e naturalistico di *La vita di Adèle*: per quanto le attrici siano state maltrattate dal regista (entrambe hanno dichiarato che non vi lavoreranno mai più assieme), il risultato non è la *vita*, ma solo la sua superficie, fiumi di lacrime e di moccio, volti stanchi e membra intorpidite dai troppi *ciak*. Persino le scene di sesso, lunghe e *realistiche*, (dice il regista allo scopo di «mostrare la bellezza della dimensione carnale») non sono che finzione, erotismo iperrealistico: sono state realizzate con l'ausilio di protesi in silicone.

Molti critici e molti spettatori hanno lodato la recitazione delle due attrici. Ma è davvero un tipo di recitazione lodevole o interessante? In sostanza è un iper-Metodo Strasberg che spinge alla consonanza tra stato emotivo dell'attore e stato emotivo del personaggio al solo scopo di aumentare l'effetto realistico. Cosa ci dice questa recitazione? Cosa avrebbe di interessante? E, per quanto riguarda la «bellezza» delle immagini, dove sta il valore artistico di una inquadratura ben fatta se chiunque abbia i soldi necessari per comprare una macchina da presa costosa può realizzarla? L'attribuzione di un valore estetico all'immagine cinematografica estetizzante è spesso un equivoco, un gioco di prestigio messo in scena dall'industria culturale (talvolta con la complicità di una grossa fetta di critica cinematografica) che fa scomparire i soldi del produttore dietro una nuvola di fumo, così che le "belle" immagini sembrano apparire dal nulla, calate dall'iperuranio della settima arte o fuoriuscite come Minerva dalla testa del regista. Il gioco di prestigio funziona soprattutto quando lo spettatore è spinto a non pensare a ciò che vede sullo schermo, e guarda caso il linguaggio cinematografico che maggiormente fa perno sulla sospensione dell'incredulità, ovvero sullo spegnere quella parte del cervello che ospita le facoltà critiche, è il linguaggio naturalistico. Cosa resta del film di Kechiche una volta che il valore

© 2013 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

artistico della recitazione naturalistica delle attrici protagoniste e delle riprese *ben fatte* viene messo in discussione? A nostro parere, niente più che un film estremamente superficiale e poco interessante, irrilevante dal punto di vista artistico, nient'altro che tre ore di nulla.

Non è così dal punto di vista ideologico: Julie Maroh, autrice del fumetto *Le bleu est une couleur chaude* da cui il film è tratto, ha giustamente posto l'attenzione sui possibili modelli che sono serviti per le lunghe scene di rapporti sessuali lesbici presenti nel film e, a mio parere, non sbaglia nell'individuarli all'interno dell'industria *mainstream* del porno, in quei prodotti nei quali due attrici sono impegnate in un rapporto sessuale freddo e irreale, pensato per lo sguardo di un pubblico eterosessuale. Il problema a mio parere può essere esteso a tutto il film: *La vita di Adèle* è un film che racconta la storia d'amore di due ragazze attraverso lo sguardo voyeuristico e morboso di un regista che pericolosamente avalla e propaganda il feticismo del maschio eterosessuale verso il rapporto sessuale lesbico, che è poi quotidiano e disgustoso sessismo.

Venere in pelliccia, da questo punto di vista, è lodevole in quanto, senza fumose dichiarazioni, Polanski palesa, pur ridicolizzandola, la sua misoginia. E non vi è dubbio che il film sia, da molti punti di vista, molto più interessante di quello di Kechiche, anche per la presenza di un attore discreto, ovvero Mathieu Amalric. Ma anche il film di Polanski, soprattutto in natura del suo voler essere un film poco serio e niente affatto ambizioso, è poco interessante dal punto di vista artistico: quello che sembra essere, o avrebbe potuto essere, il suo film più autobiografico (tanto per la presenza della moglie Emmanuelle Seigner quanto per quella del suo alter ego Amalric nei panni di un regista) non scava il suo autore (non è *8½* di Fellini per intenderci). Il film fa inoltre del problema del *femminile*, declinato in una maniera che evoca un po' Carmelo Bene e un po' Marco Ferreri (il maschio e il *femminile* soggiogati e annichiliti dalla donna/*femme fatale*/maschile), il suo tema principale, ma, a differenza dei due italiani sopracitati, Polanski non va al fondo del problema. Se la ricerca di leggerezza operata da Polanski è riuscita, certo non si può dire che a goderne siano stati gli spettatori.

© 2013 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it